

Teatro

La mafia vista da Davide Enia

Il regista porta in scena a Udine *Autoritratto*, una riflessione sulla criminalità: «Ci vorranno secoli per sconfiggerla»

L'EVENTO

MARIO BRANDOLIN

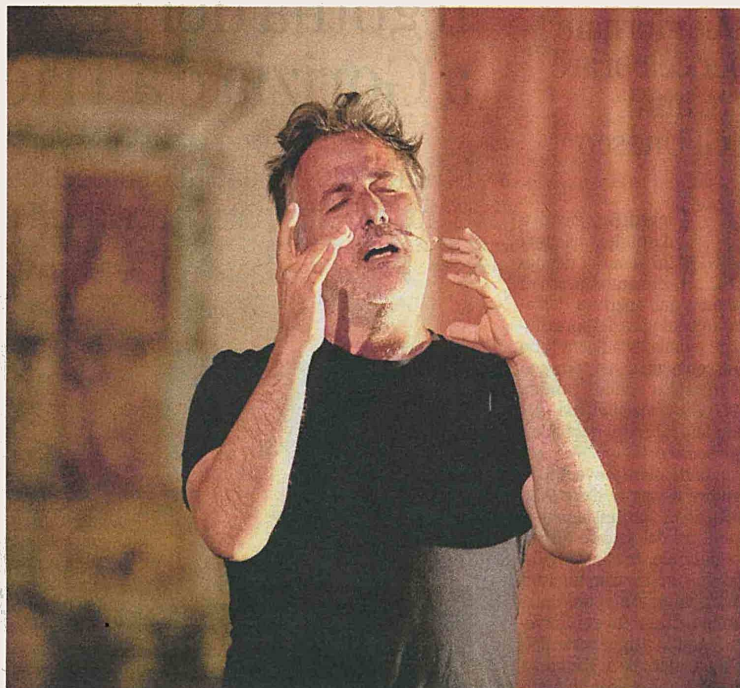
«**I**o non ho nessun ricordo del 23 maggio 1992. Non ricordo dove fossi e come appresi la notizia della bomba che uccise il giudice Giovanni Falcone, sua moglie e gli agenti della scorta. Tutti, amici parenti hanno un ricordo preciso di quel giorno. Io no, ho un vuoto che non si riempie. Le mie difese emotive hanno operato una rimozione tanto profonda quanto dolorosa.»

Così Davide Enia a proposito della sua ultima fatica, *Autoritratto*, una coproduzione tra il Csa e il Piccolo Teatro di Milano, che arriva a Udine per tre repliche il 4, 5 e 6 dicembre al Teatro San Giorgio alle 21.

«Una forma di difesa – continua Enia – un nevrosi che in Sicilia tutti abbiamo avuto, almeno fino alle stragi di Capaci e di via D'Amelio. È un discorso che ha a che fare con la coscienza collettiva condivisa, con la pratica del quotidiano, con strutture di pensiero millenarie.»

Da qui la necessità di fare chiarezza con questo che è un autoritratto al contempo intimo e collettivo. Da dove parte e dove arriva questo *Autoritratto*?

«Parte dal ripercorre la nostra infanzia, mia e dei miei coetanei e prova ad arrivare alla consapevolezza che per riuscire a superare i traumi è necessario nominarli e quindi per sconfiggere la mafia, è necessario capire innanzitutto che cosa è la mafia.»



Davide Enia al Festival dei due mondo FOTO ANDREA VERONI

Per questo forse si è avvalso dell'aiuto di tre ex funzionari della Dia, Direzione investigativa antimafia?

«Sì, Loro mi hanno spiegato le ragioni della mattanza continua che negli anni ha segnato la vita di Palermo dove le esecuzioni mafiose erano all'ordine del giorno. Un esibizione di forza muscolare con la quale Reina e i caporioni di Cosa nostra volevano dimostrare il potere che avevano sulla città.»

C'è qualche episodio di questa strategia che lei rac-

conta nello spettacolo e che l'ha particolarmente segnata?

«C'è ne sono tanti, il rapimento e l'omicidio del bambino Di Matteo, c'è la bomba che ha fatto saltare in aria Falcone e quella che ha ucciso Borsellino.»

Di che cosa si fa forte teatralmente la sua narrazione?

«Di uno spazio assolutamente vuoto, non c'è niente in scena. Solo il mio corpo e in un angolo Giulio Barocchieri che suona musica elettronica: lavoriamo sull'im-

maginario, come se fossimo dentro lo spiegamento di una nevrosi che fa dello spettacolo una sorta di psicoterapia. Un'auto analisi che però comprende molte voci, quelle che ho sentito per dare corpo alla narrazione. Che non è solo mia individuale ma corale, perché quello che è successo ha riguardato tutti.

Si riuscirà mai a sconfiggerla, la mafia?

«Forse sì, ci vorranno comunque secoli. La mafia non è un asteroide che casca sulla terra, ma il prodotto finale di un determinato ambito cultu-

rale e linguistico che ti forma sia il tumore che l'anticorpo, sia Reina che Falcone e Borsellino. Per poter sconfiggere la mafia è necessario attaccare queste strutture linguistiche e di pensiero. Si tratta di demolire il patriarcato, scardinare la logica del clan del branco».

Ma come?
«Come diceva Gesualdo Bufalino c'è bisogno di un esercito di maestri elementari e quindi se noi vediamo uno Stato che continua a tagliare la scuola pubblica significa che non c'è nessun interesse di contrastare la mafia. Se nelle zone di marginalità non porti acqua luce, pane lavoro a chi vuoi che si rivolgano le persone se non a chi gli dà pane e acqua, acqua sporca ma sempre acqua è.»

Quale il filo rosso che lega il suo lavoro, da quello dell'esordio, Italia-Brasile 4 a 3, al più recente, L'abisso, sull'immigrazione clandestina e a questo sulla mafia?

«Il teatro. Perché è un dispositivo dentro il quale le persone si ritrovano in maniera comunitaria rispetto al presente, alle sue problematiche e contraddizioni. Nel primo spettacolo, ad esempio, ci si ritrovava insieme rispetto alla possibilità di essere felici, con il secondo si affrontava una storia che ci riguarda e quindi la necessità di capire. *Autoritratto* prende di petto una delle grandi distorsioni rispetto alla mia e alla nostra esistenza che è l'impatto che Cosa Nostra ha nella quotidianità di tutti. È la mafia in me quella che cerco di analizzare.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA